

J. Ratzinger



*Perché sono ancora
nella Chiesa*



Il 4 giugno 1970 a Monaco quasi mille persone accolsero l'invito dell'Accademia Cattolica di Baviera a una conferenza serale del Prof. Dr. Joseph Ratzinger, al tempo docente ordinario di Dogmatica all'Università di Ratisbona. Il tema "Perché oggi sono ancora nella Chiesa" poneva evidentemente al centro una questione che toccava molte persone.

Riflessione preliminare sulla situazione della Chiesa

Di motivi per non essere più nella Chiesa oggi ce ne sono molti e diversi tra loro. A voltare le spalle alla Chiesa si sentono spinti non più solo coloro ai quali la fede della Chiesa è diventata estranea, ai quali la Chiesa appare troppo arretrata, troppo medioevale, troppo ostile al mondo e alla vita, bensì anche coloro che amano nella Chiesa la sua figura storica, la sua liturgia, la sua inattualità, il suo riverbero di eternità.

A questi ultimi sembra che la Chiesa stia tradendo la propria vera natura, che si stia svendendo alla moda e stia quindi perdendo la propria anima: sono delusi come un innamorato che deve vivere il tradimento di un grande amore e considerano seriamente il voltarle le spalle.

D'altra parte però vi sono anche motivi molto contrastanti per rimanere nella Chiesa: in essa restano non solo quelli che conservano in modo instancabile la loro fede nella sua missione, o quelli che non si vogliono staccare da una vecchia e cara abitudine (anche se ne fanno scarso uso).

Oggi rimangono in essa con maggior vigore proprio coloro che rifiutano la sua intera essenza storica e contestano con passione il significato che i suoi ministri cercano di darle o di conservarle. Sebbene essi vogliano rimuovere ciò che la Chiesa fu ed è, sono anche determinati a non lasciarsi mandare fuori da essa, per trasformarla in ciò che secondo loro essa dovrebbe diventare.

In questo modo, però, si ha una vera condizione babilonese per la Chiesa, nella quale non solo sono intrecciati nella maniera più strana i motivi a favore e contro di essa, ma un'intesa sembra quasi impossibile. Innanzitutto nasce la sfiducia, perché l'essere-nella-Chiesa ha perso il proprio carattere inequivocabile e nessuno osa più avere fiducia nella sincerità dell'altro.

L'affermazione piena di speranza che Romano Guardini fece nel 1921 sembra ormai capovolta: "un processo di grande portata è iniziato: la Chiesa si sveglia nelle coscienze".

Oggi al contrario la frase sembrerebbe dover suonare: "In realtà si svolge un processo di grande portata – la Chiesa si spegne nelle anime e si disgrega nelle comunità".

In un mondo che tende all'unità, la Chiesa si disgrega in risentimenti nazionalistici, denigrando ciò che è estraneo e glorificando il proprio particolare.

Tra i fautori della mondanità e quelli di una reazione che si aggrappa troppo all'esteriorità e al passato, tra il disprezzo della tradizione e la fiducia positivista di una fede presa alla lettera, sembra non esserci alcuna via di mezzo – l'opinione pubblica assegna inesorabilmente a ognuno il suo posto.

Essa ha bisogno di etichette chiare e non accetta le sfumature: chi non è per il progresso, è contro di esso; si deve essere o conservatori o progressisti.

Grazie a Dio, la realtà è indubbiamente molto diversa: in segreto e quasi senza voce ci sono anche oggi, tra questi due estremi, coloro che semplicemente credono di realizzare la vera missione della Chiesa anche in questo momento di confusione: il culto e l'accettazione della vita quotidiana a partite dalla parola di Dio. Ma essi non si adattano all'immagine che se ne vuole avere e così rimangono in larga misura muti: la vera Chiesa non è certamente invisibile, ma profondamente nascosta sotto le malefatte degli uomini.

Si è così ottenuto un primo abbozzo dello sfondo sul quale si pone oggi la domanda: perché rimango ancora nella Chiesa? Per poter dare una risposta sensata, bisogna innanzitutto approfondire ulteriormente l'analisi di questo contesto storico che con la parola *progresso* rientra direttamente nel nostro tema, e dobbiamo intendere le ragioni che hanno portato a questa situazione.

Come si è potuti arrivare a questa singolare situazione babilonese, nel momento in cui ci si aspettava invece una nuova Pentecoste? Come è stato possibile che, proprio nel momento in cui il Concilio sembrava aver raccolto il frutto maturo del risveglio degli ultimi decenni, invece della ricchezza del compimento sia emerso un vuoto inquietante? Com'è potuto accadere che dalla grande spinta verso l'unità sia sorta la disgregazione? Vorrei innanzitutto tentare di rispondere con un paragone, che può nel contempo svelare il compito che ci spetta e insieme rendere già visibili, tramite alcuni accenni, i motivi che possono ancora rendere possibile un sì, anche tra tanti no. Nel nostro sforzo di comprendere la Chiesa, e fare un lavoro concreto su di essa, tramutatosi nel concilio in una vera e propria lotta, sembra che le siamo giunti così vicino da non riuscire più a percepirla nel complesso: sembra che non siamo più in grado di vedere la città oltre le case, la foresta oltre gli alberi. La stessa situazione in cui ci ha portato così spesso la scienza rispetto alla realtà sembra essersi ripetuta ora anche rispetto alla Chiesa: noi vediamo il particolare, con una precisione talmente esasperata che diventa impossibile percepire il tutto. E anche qui il guadagno in esattezza significa perdita di verità. Quello che ci mostra il microscopio quando osserviamo in esso un pezzo di albero è indiscutibilmente giusto, ma può nel contempo nascondere la verità, se ci fa dimenticare che la singola cosa non è meramente tale, bensì possiede un'esistenza nel tutto, che non può essere vista al microscopio; pur essendo di certo vera, più vera della singola cosa in se stessa.

Esprimiamo ora i concetti senza metafore. La prospettiva del presente ha trasformato il nostro sguardo sulla Chiesa in modo tale che noi oggi in pratica la vediamo solo sotto l'aspetto della fallibilità, chiedendoci cosa possiamo fare di essa. Il grande sforzo di riforma interno alla Chiesa ha infine fatto dimenticare tutto il resto; essa è per noi oggi solo una struttura, che si può trasformare e che ci porta a

chiederci cosa si debba cambiare in essa per renderla più efficiente per i singoli scopi che ognuno le attribuisce.

Nel porsi questa domanda, il concetto di riforma è ampiamente degenerato nella coscienza comune ed è stato privato del suo nucleo centrale. Infatti la riforma, nel suo significato originario, è un processo spirituale molto vicino alla conversione e in questo senso fa parte del cuore del fenomeno cristiano; soltanto attraverso la conversione si diventa cristiani, e questo è valido per tutta la vita del singolo e per tutta la storia della Chiesa.

Anche essa continua a vivere convertendosi sempre nuovamente al Signore, tenendosi lontana dall'irrigidimento in se stessa e in quella semplice e cara abitudine che è così facilmente contraria alla verità. Ma se la riforma viene allontanata da questo contesto, dallo sforzo della conversione e se ci si aspetta la salvezza solo dal cambiamento degli altri, da forme e adattamento al tempo sempre nuovi, forse si può raggiungere qualche risultato – ma nel complesso la riforma diventa una caricatura di se stessa. Una simile riforma, in fin dei conti, può portare solo a ciò che è irrilevante, che è di second'ordine nella Chiesa; non c'è da meravigliarsi che alla fine la Chiesa stessa le sembri qualcosa di secondario. Se si riflette su ciò si comprende meglio anche il paradosso che si è apparentemente delineato negli sforzi di rinnovamento della nostra epoca; lo sforzo per rendere meno pesanti strutture ormai irrigidite, per correggere forme del ministero ecclesiastico che derivano dal medioevo o ancora di più dai tempi dell'assolutismo e per liberare la Chiesa da tali sovrapposizioni verso un servizio più semplice secondo lo spirito del Vangelo. In effetti questi sforzi hanno condotto a una sopravvalutazione dell'elemento istituzionale nella Chiesa, che è quasi senza precedenti nella Chiesa.

Le istituzioni e i ministeri nella Chiesa di certo vengono criticati oggi in modo più radicale di un tempo, ma essi assorbono anche l'attenzione in modo più esclusivo che mai: non pochi credono oggi che la Chiesa consista solo di essi.

La problematica della Chiesa si esaurisce allora nella battaglia sulle sue istituzioni; non si vuole lasciare inutilizzato un apparato così vasto, ma lo si trova per molti aspetti inadatto ai nuovi scopi che gli vengono assegnati.

Dietro di ciò si profila un secondo punto, il problema effettivo: la crisi della fede, che è il vero nocciolo della questione. La Chiesa si protende, dal punto di vista sociologico, sempre ben oltre la cerchia dei veri e propri credenti ed è profondamente alienata dalla sua vera essenza da questa falsità istituzionalizzata.

L'effetto pubblicitario del concilio e l'apparentemente possibile futuro avvicinamento di fede e non fede – avvicinamento che il sistema dell'informazione sul concilio ha simulato, quasi come se fosse necessitato a farlo – hanno radicalizzato all'estremo questa alienazione.

Il plauso per il concilio giunse in parte anche da coloro che pur non avendo affatto intenzione di diventare credenti nel senso della tradizione cristiana, salutarono però questo "progresso" della Chiesa nella direzione di quanto da loro stessi deciso come conferma del loro cammino.

Nello stesso tempo, però, la fede è entrata in una fase di fermento anche nella Chiesa stessa. *Il problema della mediazione storica porta l'antico Credo in una penombra difficilmente spiegabile, nella quale scompaiono i contorni delle cose; l'obiezione delle scienze naturali o ancora di più ciò che si considera come concezione cosmologica moderna, fa la sua parte per aggravare questo processo.*

I confini tra interpretazione e negazione diventano, proprio sulle questioni principali, sempre più indistinti: cosa significa veramente "risuscitato dai morti?"

Chi è che crede, chi è che interpreta, chi è che nega? E mentre si discute sui limiti dell'interpretazione si perde di vista il volto di Dio.

La "morte" di Dio è un processo del tutto reale, che oggi penetra in profondità all'interno Chiesa. Dio muore nella cristianità, così almeno sembra. Poiché laddove la resurrezione diventa l'accadimento di una missione percepita in immagini superate, Dio non opera più. Ma soprattutto, egli agisce? E' questa la domanda che ci incalza. Ma chi sarà così reazionario da insistere sull'affermazione realistica "Egli è risorto"?

Così ciò che per l'uno è progresso per l'altro è miscredenza, e diventa normale quello che finora era impensabile, cioè che delle persone che da tempo hanno abbandonato la fede della Chiesa si considerino ancora con buona coscienza i veri cristiani progressisti.

Per loro, però, l'unico criterio in base al quale giudicare la Chiesa è l'efficienza con la quale essa funziona; ma rimane ancora da chiedersi cosa sia efficace e a quale scopo il tutto debba effettivamente essere usato. Per criticare la società, per aiutare lo sviluppo, per fomentare la rivoluzione? O per celebrare le feste locali?

In ogni caso, bisogna ricominciare da capo, poiché la Chiesa originariamente non era stata concepita per tutto ciò e nella sua forma attuale effettivamente non è adatta a queste funzioni. In questo modo aumenta il disagio sia fra i credenti che tra i non credenti.

Il diritto di cittadinanza che la miscredenza ha ottenuto nella Chiesa rende la situazione sempre più insopportabile per gli uni e per gli altri; soprattutto, attraverso questi processi il programma di riforma è finito tragicamente in una singolare ambiguità, che per molti è irrisolvibile.

Naturalmente si può obiettare che tutto ciò non rappresenta di certo l'intera nostra situazione. Ci sono anche tanti elementi positivi, che sono cresciuti negli ultimi anni e che non devono assolutamente passare sotto silenzio: la nuova liturgia più accessibile, l'attenzione ai problemi sociali, la migliore comprensione tra i cristiani di diverse confessioni, la fine di una certa paura che era dovuta a una fede falsificata, troppo legata alla lettera, e molto altro ancora.

Questo è vero e non lo si deve sminuire, ma non contraddistingue l'atmosfera generale (se così si può dire) della Chiesa. Al contrario, anch'esso viene per il momento trascinato in quell'ambiguità che è emersa dall'attenuazione dei confini tra fede e miscredenza.

Soltanto all'inizio il risultato di questa attenuazione sembrò essere una liberazione.

Oggi è chiaro che, nonostante tutti i segni di speranza ancora esistenti, da questo processo non è emersa una Chiesa moderna, bensì una Chiesa diventata quanto mai discutibile e profondamente lacerata. Dobbiamo ammetterlo una buona volta a chiare lettere: il concilio Vaticano I aveva descritto la Chiesa come "signum levatum in nationes", come il grande vessillo escatologico visibile da lontano, che chiama e unisce gli uomini attorno a sé. Secondo il concilio del 1870, essa rappresenta quel segno auspicato da Isaia (11,12), visibile da lontano, che ogni uomo può riconoscere e che indica a tutti il cammino in modo inequivocabile: con la sua prodigiosa diffusione, la sua profonda santità, la sua fecondità in tutto ciò che è buono e la sua incrollabile stabilità, essa rappresenta il vero miracolo del cristianesimo, la sua costante autenticazione che sostituisce tutti gli altri segni e miracoli al cospetto della storia. Oggi sembra vero tutto il contrario: non un'istituzione prodigiosamente diffusa, ma un'associazione vuota e stagnante, che non è in grado di superare seriamente i confini né dello spirito europeo, né di quello medioevale; non una profonda santità, bensì un insieme di tutte le azioni vergognose degli uomini, insudiciata e mortificata da una storia che non si è fatta mancare alcuno scandalo, dalla persecuzione degli eretici e dai processi alle streghe, dalla persecuzione degli ebrei e dall'asservimento delle coscienze fino alla dogmatizzazione di sé e alla resistenza all'evidenza scientifica: a tal

punto che chi fa parte di questa storia non può che coprirsi il capo vergognosamente; infine non più stabilità, bensì l'accondiscendenza a tutte le correnti della storia, al colonialismo, al nazionalismo e persino il tentativo di adattarsi al marxismo e se possibile di immedesimarsi ampiamente con esso...Se le cose stanno così, allora la Chiesa sembra essere non il segno che richiama alla fede, quanto piuttosto il principale impedimento ad accettarla.

La vera teologia sembra allora poter consistere solo nel togliere alla Chiesa i suoi predicati teologici, nel considerarla e trattarla in modo meramente politico. Non pare più essere essa stessa una realtà di fede, bensì un'organizzazione dei credenti, molto casuale anche se forse indispensabile, che si dovrebbe trasformare il più velocemente possibile secondo le più moderne conoscenze della sociologia.

La fiducia è bene, il controllo è meglio – questa è ora, dopo tutte le delusioni, la parola d'ordine rispetto al ministero ecclesiastico.

Il principio sacramentale non appare più abbastanza chiaro, solo il controllo democratico sembra attendibile in fondo, persino lo Spirito Santo è forse inafferrabile.

Chi non evita di guardare al passato sa certamente che le vergogne della storia derivarono proprio dal fatto che si seguì questa strada: l'uomo prese il potere e questo portò a considerare le sue capacità come l'unica vera realtà.

Una metafora per la natura della Chiesa

Una Chiesa che venga considerata solo dal punto di vista politico, cioè contro tutta la sua storia e la sua natura, non ha alcun senso e la decisione di rimanere in essa, se è una decisione esclusivamente politica, non è leale anche se si presenta come tale.

Ma di fronte alla situazione attuale, come si può giustificare la permanenza nella Chiesa? In altri termini: se vuole avere senso, la scelta a favore della Chiesa deve essere di carattere spirituale – ma come si può motivare una simile scelta spirituale? Vorrei dare una prima risposta di nuovo con un paragone e con il ricorso a un'affermazione fatta in precedenza per descrivere la situazione attuale.

Avevamo detto che noi, con la nostra analisi approfondita della Chiesa, siamo arrivati talmente vicino a essa che non riusciamo più a percepirla nel suo complesso.

Questo pensiero si può approfondire ricorrendo a un'immagine che i Padri della Chiesa scoprirono nella loro meditazione simbolica sul mondo e sulla Chiesa. Essi spiegano che nella struttura del cosmo materiale il ruolo della luna è una metafora di ciò che la Chiesa rappresenta per la realizzazione della salvezza nel cosmo spirituale- religioso. Viene ripreso qui un antichissimo simbolismo della storia delle religioni (i Padri non hanno mai parlato di "teologia delle religioni", ma l'hanno attuata), in cui la luna, come simbolo tanto della fertilità e della fragilità, della morte e della caducità, quanto anche della speranza nella rinascita e nella resurrezione, era l'immagine dell'esistenza umana, "patetica e insieme consolatrice".

Il simbolismo lunare e quello terrestre si fondono spesso: la luna, nella sua fugacità e nella sua rinascita, rappresenta il mondo dell'uomo, il mondo terreno, questo mondo che è limitato dal bisogno di ricevere e che ottiene la propria fertilità non da se stesso, ma da qualche altra parte, dal sole.

In questo modo il simbolismo lunare diventa anche il simbolo dell'essere umano, così come esso si manifesta nella donna, che concepisce ed è fertile in forza del

seme che riceve. I Padri applicarono il simbolismo lunare alla Chiesa soprattutto per due motivi: per la relazione luna-donna (madre) e per il fatto che la luce della luna non è luce propria, ma luce del sole, senza il quale essa sarebbe solo oscurità; la luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di qualcun altro. Essa è buio e luce allo stesso tempo. In se stessa è oscurità, ma dona luminosità in virtù di un altro, di cui riflette la luce. Proprio per questo essa rispecchia la Chiesa, che illumina pur essendo essa stessa buio; non è luminosa in virtù della propria luce, ma riceve quella del vero sole, Gesù Cristo, cosicché – sebbene essa stessa sia solo terra (anche la luna non è che un'altra terra) – è tuttavia in grado di illuminare la notte della nostra lontananza da Dio - la luna narra il mistero di Cristo.

Non si devono forzare i simboli; ciò che hanno di prezioso consiste proprio in una ricchezza di immagini che si sottrae agli schematismi logici. Tuttavia oggi, nell'epoca del viaggio sulla luna, si impone un ampliamento del paragone, con il quale si metta in evidenza, confrontando il pensiero fisico e quello simbolico, lo specifico della nostra situazione anche rispetto alla realtà della Chiesa.

L'astronauta e la sonda lunare scoprono la luna solo come roccia, deserto, sabbia, montagne, ma non come luce. E in effetti essa è in se stessa soltanto questo: deserto, sabbia, roccia. Tuttavia, per merito di altri e in funzione di altri ancora, essa è anche luce e rimane tale anche nell'epoca dei viaggi nello spazio. E' quindi ciò che non è in se stessa.

L'altro, ciò che non è suo, fa comunque parte anche della sua realtà. Esiste una verità della fisica e una verità poetico-simbolica e l'una non annulla l'altra. Allora chiedo: questa non è forse un'immagine molto precisa della Chiesa?

Chi la esplora e la percorre con la sonda spaziale, può scoprire solo deserto, sabbia, roccia, le debolezze dell'uomo, i deserti, la polvere e le altezze della sua storia. Tutto ciò le appartiene, ma non rappresenta la sua effettiva realtà.

L'elemento decisivo è che essa, benché sia solo sabbia e sassi, è di certo anche luce in virtù di un altro, del Signore: ciò che non è suo, è veramente suo, la sua effettiva natura, anzi, la sua natura consiste nel fatto che essa non vale per ciò che è, bensì solo per ciò che non è suo. Essa esiste in qualcosa che è al di fuori di essa e ha una luce che, pur non essendo sua, costituisce tutta la sua essenza. Essa è "luna" -mysterium lunae – e così riguarda i credenti, perché proprio così essa è il luogo di una costante scelta spirituale.

Poiché il significato espresso in quest'immagine mi sembra di importanza decisiva, prima di tradurlo dal linguaggio metaforico in affermazioni oggettive, vorrei chiarirlo meglio con un'altra osservazione.

Dopo la traduzione in tedesco della liturgia, secondo l'ultima riforma, mi si presentava continuamente una difficoltà linguistica nel recitare un testo, che appartiene proprio a questo stesso contesto e che è sintomatico per ciò di cui si tratta qui.

Nella traduzione tedesca del Suscipiat si dice: il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio "per il bene nostro e di tutta la Sua santa Chiesa".

A me veniva sempre spontaneo dire: "*E di tutta la nostra santa Chiesa*".

In questa difficoltà linguistica viene alla luce tutta la problematica che stiamo trattando e diventa chiaro il fatto che siamo incorsi in una deviazione di prospettiva.

Al posto della Sua Chiesa è subentrata la nostra e con essa le molte chiese: ognuno ha la propria.

Le chiese sono diventate nostre imprese, di cui siamo orgogliosi o ci vergogniamo, tante piccole proprietà private che stanno una accanto all'altra, chiese sol-

tanto "nostre, che noi stessi costruiamo, che sono opera e proprietà nostra, e che noi vogliamo trasformare o conservare come tali.

Dietro alla "nostra Chiesa" o anche alla "vostra Chiesa" è scomparsa la "sua Chiesa".

Ma solo quest'ultima interessa e se non esiste più anche la "nostra" Chiesa deve abdicare.

Se fosse soltanto nostra, la Chiesa sarebbe solo un inutile gioco da bambini.

Perchè rimango nella Chiesa

In queste considerazioni è già data la risposta di principio alla domanda che ci siamo posti: *sono nella Chiesa perché credo che, ora come prima e a prescindere da noi, dietro la “nostra Chiesa” vive la “Sua Chiesa”, e che io non posso stare vicino a Lui se non rimanendo vicino e dentro la Sua Chiesa. Sono nella Chiesa perché, nonostante tutto, credo che nel profondo essa non sia nostra, bensì proprio “Sua”.*

In termini molto concreti: malgrado tutte le sue debolezze umane, è la Chiesa che ci dà Gesù Cristo e solo grazie a essa noi possiamo riceverlo come una realtà viva, potente, che mi sfida e mi arricchisce qui e ora. Henri De Lubac ha espresso così questa circostanza: “Coloro che accettano ancora Gesù pur rifiutando la Chiesa, non sanno che in ultima analisi è da questa che essi ricevono Cristo? [...] Gesù è per noi una persona viva; eppure senza la continuità visibile della sua Chiesa, sotto quale cumulo di sabbia non sarebbero stati sepolti non soltanto il suo nome e il suo ricordo, ma anche la sua influenza vitale, l’efficacia del vangelo e della fede nella sua divina persona? [...] “Senza la Chiesa Cristo dovrebbe darsi alla fuga , disgregarsi, scomparire. E che cosa sarebbe l’umanità se si togliesse Cristo?”. Questa ammissione elementare deve essere posta all’inizio: per quanto ci sia o ci sia stata infedeltà nella Chiesa, per quanto sia vero che essa ha costantemente bisogno di misurarsi su Gesù Cristo, non vi è alcuna contrapposizione definitiva tra Cristo e la Chiesa.

E’ attraverso la Chiesa che egli rimane vivo, superando la distanza della storia, ci parla oggi, ci è oggi vicino come nostro maestro e Signore , come nostro fratello che ci rende fratelli. Soltanto la Chiesa, dandoci Gesù Cristo, rendendolo vivo e presente nel mondo, facendolo rinascere continuamente nella fede e nelle preghiere degli uomini, dà all’umanità una luce, un sostegno e un criterio, senza i quali il mondo non sarebbe più concepibile.

Chi vuole la presenza di Gesù Cristo nell’umanità, non la può trovare contro la

Chiesa, ma solo in essa.

In questo modo è chiarito anche il punto successivo. Io sono nella Chiesa per gli stessi motivi per i quali sono cristiano; poiché non si può credere da soli. Si può avere fede solo in comunione con gli altri. La fede è, per sua natura, una forza che unisce. Il suo archetipo è l'evento della Pentecoste, il miracolo di comprensione che accadde tra uomini che per provenienza e storia erano estranei gli uni agli altri. La fede o è ecclesiale o non esiste. Bisogna inoltre aggiungere che, così come non è possibile credere da soli, ma soltanto in comunione con gli altri, nello stesso modo non è possibile credere per propria iniziativa o invenzione, ma solo se vengo reso capace di credere, il che non è in mio potere, non viene dalla mia forza, ma mi precede.

Una fede che fosse un'invenzione personale sarebbe una contraddizione in termini, poiché potrebbe garantirmi e dirmi solo ciò che io già sono oppure so, ma non potrebbe superare i limiti del mio io.

Perciò anche una Chiesa, una comunità che si creasse da sola, che si fondasse solo sulla propria grazia, sarebbe una contraddizione in termini. La fede esige una comunità che abbia autorità e che sia superiore a me, non una mia creazione, che sia lo strumento dei miei stessi desideri.

Tutto ciò si può formulare anche da un punto di vista più storico: o questo Gesù fu più che un uomo, con un potere assoluto superiore a un prodotto del proprio arbitrio, e quindi fu capace di tramandarsi attraverso i secoli; oppure egli non ebbe tale potere non poté neppure lasciarlo in eredità. In quest'ultimo caso sarei abbandonato alle mie personali ricostruzioni e quindi egli non sarebbe niente di più che una qualsiasi altra grande figura di fondatore, di cui si rinvoca la presenza col pensiero. Ma se egli è qualcosa di più, allora non dipende dalle mie ricostruzioni e anche oggi vale il potere che egli ha lasciato in eredità.

Ma torniamo al punto precedente: si può essere cristiani solo nella Chiesa, non accanto a essa.

E non temiamo di porci ancora una volta in piena obiettività una domanda alquanto patetica: che cosa sarebbe il mondo senza Cristo? Senza un Dio che parli e che conosca gli uomini, e che quindi possa essere conosciuto dall'uomo? Sappiamo molto bene qual è la risposta oggi, se il tentativo di creare un mondo simile viene praticato con tanta accanita ostinazione: un esperimento assurdo, senza criterio. Per quanto il cristianesimo possa aver fallito concretamente nella sua storia (e lo ha fatto sempre in modo sconcertante), i criteri della giustizia e dell'amore sono tuttavia arrivati a noi, persino contro la loro volontà, dal messaggio custodito in esso, contro la Chiesa stessa, eppure mai senza la forza silenziosa di ciò che in essa è depositato.

In altre parole: rimango nella Chiesa perché considero la fede, realizzabile solo in essa e comunque mai contro di essa, una necessità per l'uomo, anzi per il mondo, che vive di essa anche se non la condivide. Infatti dove non c'è più Dio - e un Dio che tace non è Dio - non c'è più nemmeno la verità che precede il mondo e l'uomo.

E in un mondo senza verità non si può vivere a lungo; là dove si rinuncia alla verità, si continua a vivere in silenzio solo perché essa non si è ancora veramente spenta, così come se si spegnesse il sole, la sua luce rimarrebbe ancora per qualche tempo e potrebbe ingannare sulla notte dei mondi, che in realtà sarebbe già cominciata.

Si può esprimere lo stesso concetto ancora da un altro punto di vista: rimango nella Chiesa perché solo la fede della Chiesa redime l'uomo. Può sembrare un'affermazione molto tradizionale e dogmatica, irrealista, ma è intesa in modo del tutto

obiettivo e realistico. Nel nostro mondo di costrizioni e frustrazioni il desiderio di redenzione è riemerso con una forza primordiale. Gli sforzi di Freud e di Jung non sono altro che tentativi di dare redenzione agli irredenti. Partendo da altre premesse, Marcuse, Adorno, Habermas continuano a loro modo a cercare e ad annunciare la redenzione.

Sullo sfondo sta Marx e anche il suo è un problema di redenzione. Quanto più l'uomo diventa libero, illuminato, potente, tanto più lo tormenta il desiderio di redenzione, tanto più si ritrova non libero. Agli sforzi di Marx, di Freud e Marcuse è comune la ricerca della redenzione, l'aspirazione a un mondo senza sofferenza, malattia e povertà.

Un mondo libero dalla tirannia, dalla sofferenza, dall'ingiustizia è diventato il grande ideale della nostra generazione; a questa promessa mirano le ribellioni violente dei giovani, mentre il risentimento dei vecchi imperversa perché essa non è ancora realizzata ed esistono ancora la tirannia, l'ingiustizia, la sofferenza.

La lotta contro la sofferenza e l'ingiustizia nel mondo è in realtà un impulso assolutamente cristiano, ma l'idea che si possa creare un mondo senza dolore e il desiderio di ottenerlo subito con le riforme sociali, con l'abolizione del potere e dell'ordinamento giuridico sono un'eresia, una profonda incomprendimento della natura dell'uomo. In questo mondo la sofferenza non deriva in verità solo dalla disparità di ricchezza e potere e la sofferenza non è l'unico fastidio di cui l'uomo dovrebbe liberarsi: chi lo pensa deve rifugiarsi nel mondo illusorio della droga, finendo solo per essere ancora più distrutto e in contrasto con la realtà. L'uomo ritrova se stesso, la propria verità, la propria gioia e felicità soltanto sopportando se stesso e liberandosi dalla tirannide del proprio egoismo. La crisi della nostra epoca dipende dal fatto che ci si vuole convincere che sia possibile diventare persona senza il dominio di se stessi, senza la pazienza della rinuncia e lo sforzo del superamento; che non è necessario il sacrificio di mantenere gli impegni presi né la fatica per soffrire con pazienza la tensione tra ciò che si dovrebbe essere e quello che si è in realtà.

Un uomo che venga privato della fatica e condotto nel paese della cuccagna dei suoi sogni perde se stesso, smarrisce la sua vera natura. In realtà l'uomo non viene redento se non attraverso la croce, con l'accettazione della sofferenza di se stesso e del mondo, che insieme alla sofferenza di Dio è diventata il luogo del significato che libera. Solo così, in questa accettazione, l'uomo diventa libero.

Tutte le altre offerte, più facili e comode, falliranno e si dimostreranno illusorie. La speranza del cristianesimo, l'occasione della fede dipende in ultima istanza molto semplicemente dal fatto che esso dice la verità.

La chance della fede è la chance della verità, che può essere offuscata e calpestata, ma non può soccombere.

Veniamo all'ultimo punto. Un uomo vede sempre soltanto nella misura in cui egli ama. Certo esiste anche la chiaroveggenza della negazione e dell'odio.

Ma questi possono vedere solo ciò che è loro conforme: gli aspetti negativi. Possono così preservare l'amore da una cecità nella quale esso finge di non vedere i propri limiti e pericoli, ma non sono in grado di costruire.

Senza una certa quantità di amore non si trova nulla. Chi non si inoltra almeno per un po' nell'esperienza della fede, chi non accetta di fare esperienza della Chiesa, chi non affronta il rischio di guardarla con gli occhi dell'amore, finisce soltanto per arrabbiarsi.

Il rischio dell'amore è il presupposto per giungere alla fede. Chi lo ha osato, non ha bisogno di nascondersi nessuno dei lati oscuri della Chiesa, ma scopre che essa non si riduce di certo solo a questi, perché si accorge che accanto alla storia della Chiesa degli scandali, c'è anche quella della forza liberatrice della fede, che si è mantenuta feconda nei secoli in personaggi meravigliosi come Agostino, Francesco d'Assisi, il domenicano Las Casas con la sua appassionata battaglia per gli indios, Vincenzo De Paoli, Giovanni XXIII.

Chi affronta questo rischio trova che la Chiesa ha proiettato nella storia un fascio di luce tale da non poter essere ignorato. Anche l'arte che è nata sotto l'impulso del suo messaggio, e che ancora oggi ci si mostra in opere impareggiabili, diventa una testimonianza di verità: ciò che è stato in grado di esprimersi a simili livelli non può essere soltanto tenebre. La bellezza delle grandi cattedrali, la bellezza della musica che si è sviluppata nell'ambito della fede, la dignità della liturgia della Chiesa, la stessa realtà della festa, che non si può fare da soli ma si può solo accogliere, il ciclo dell'anno liturgico, nel quale convivono l'ieri e l'oggi, il tempo e l'eternità – tutto questo non è a mio avviso una insignificante casualità. La bellezza è lo splendore del vero, ha detto Tommaso d'Aquino, e l'offesa del bello è l'autoironia della verità perduta – si potrebbe aggiungere. Le espressioni nelle quali la fede è stata in grado di tradursi nella storia sono testimonianza della verità che è in essa.

Non vorrei tralasciare un'ulteriore osservazione, anche se può sembrare che indulga molto nel soggettivo. Se si tengono aperti gli occhi, anche oggi è possibile di certo incontrare persone che sono testimonianza vivente della forza liberatrice della fede cristiana.

E non è una vergogna essere e rimanere cristiani anche grazie a questi uomini che, dandoci esempio di un cristianesimo autentico, con le loro vite lo hanno reso ai nostri occhi degno di amore e di fede. In fin dei conti l'uomo si illude quando vuole fare di sé una sorta di soggetto trascendentale, che considera valido solo ciò che non è casuale. E' certamente doveroso riflettere su tali esperienze, esaminare il loro grado di responsabilità, parificarle e dal loro un nuovo contenuto.

Ma anche in questo necessario processo di oggettivazione non risulta forse come una prova rilevante a favore del cristianesimo il fatto che esso rende gli uomini più umani, legandoli a Dio? L'elemento più soggettivo non è qui anche un dato del tutto oggettivo, del quale non dobbiamo più vergognarci di fronte a nessuno?

Ancora un'osservazione in chiusura. Quando, come abbiamo fatto qui, si afferma che senza l'amore non si può vedere nulla e che quindi si deve amare anche la Chiesa, per poterla riconoscere, oggi molti diventano inquieti.

L'amore non è forse il contrario della critica? E non è in fondo il pretesto dei potenti che vogliono eliminare la critica e vogliono mantenere lo status quo a loro favore? Si giova di più agli uomini tranquillizzandoli e abbellendo la realtà, oppure intervenendo in loro favore continuamente contro la perdurante ingiustizia e contro l'oppressione delle strutture? Si tratta di questioni molto ampie, che non possono essere indagate qui nello specifico.

Ma una cosa dovrebbe essere ben chiara: il vero amore non è né statico né acritico. L'unica possibilità di cambiare in positivo un altro uomo è quella di amarlo e aiutarlo quindi a cambiare lentamente, da ciò che egli è a ciò che egli può essere.

Lo stesso vale per la Chiesa.

Guardiamo alla storia più recente: nel rinnovamento liturgico e teologico della prima metà di questo secolo è maturato un vero movimento di riforma, che ha portato cambiamenti positivi.

Ciò fu possibile soltanto perché vi furono uomini che amarono la Chiesa in modo vigile, con spirito “critico”, e furono pronti a soffrire per essa.

Se oggi non riusciamo più in nulla, è solo perché tutti siamo troppo preoccupati di affermare solo noi stessi.

Rimanere in una Chiesa che avesse bisogno di essere fatta da noi per diventare degna di essere abitata non ha senso; è una contraddizione in termini. Rimanere nella Chiesa perché essa è in sé degna di rimanere nel mondo, perché essa è in sé degna di essere amata e di un amore che la porti sempre a trasformarsi di nuovo in ciò che deve essere veramente – questo è il cammino che anche oggi viene indicato dalla responsabilità della fede.

APPENDICE

Questo brano è tratto dall'opera monumentale di Joseph Ratzinger, Introduzione al Cristianesimo.

Credere nel mondo attuale

Con quanto abbiamo sin qui detto non si è peraltro ancora accennato al più profondo tratto essenziale della fede cristiana: il suo carattere personale.

La fede cristiana, infatti, è qualcosa di più di un'opzione per un fondamento spirituale dell'uomo, la sua formula centrale non dice "Io credo qualcosa", bensì "Io credo in te". Essa è l'incontro con l'uomo-Gesù, e in tale incontro percepisce il senso del mondo come persona.

Nella vita di Gesù, vita che egli ha dal Padre nell'immediatezza e nell'intensità del suo rapporto con lui nella preghiera, anzi, nella visione, egli è il testimone di Dio, è colui tramite il quale l'Intangibile si è fatto tangibile, Colui che era lontano si è fatto vicino. Ma c'è dell'altro: egli non è soltanto il testimone al quale crediamo, ciò che ha contemplato in un'esistenza che ha compiuto davvero la svolta dal falso accontentarsi di ciò che è superficiale alla profondità dell'intera verità; no, egli è la presenza dell'Eterno stesso in questo mondo. Nella sua vita, nel suo essere per gli uomini senza alcuna riserva, si rende presente il senso del mondo, che si mostra a noi come amore: amore che ama anche me e, grazie all'ineffabile dono di un amore immune da ogni caducità, da ogni offuscamento egoistico, rende la vita degna di essere vissuta.

Il senso del mondo è il 'tu', ma ovviamente solo il 'tu' che non è lui stesso un problema aperto, ma costituisce il fondamento del tutto, che non ha bisogno di alcun altro fondamento.

La fede, pertanto, è trovare un 'tu' che mi sostiene e che, nell'incompiutezza e nella profonda inappagabilità di ogni incontro umano, mi accorda la promessa di un amore indistruttibile, che non solo aspira all'eternità, ma ce la dona. La fede cristiana vive del fatto che non solo esiste obiettivamente un senso, ma che questo Senso mi conosce e mi ama, sicchè io posso affidarmi a lui con l'atteggiamento del bambino, il quale sa che tutte le sue domande trovano sicurezza nel 'tu' della madre.

Conseguentemente, fede, fiducia e amore formano in ultima analisi un tutto unico e tutti i contenuti, attorno a cui la fede ruota, sono unicamente concretizzazioni di quella svolta che sostiene tutto, dell'"io credo in te", ossia della scoperta di Dio

guardando il volto dell'uomo Gesù di Nazaret.

Tutto questo non elimina peraltro la riflessione , l'abbiamo già detto poc'anzi. Sei davvero tu? Questa accorata domanda l'ha già posta per noi, in un'ora cupa e foriera di tempesta, Giovanni il Battista, il profeta che aveva inviato i suoi stessi discepoli dal giovane rabbi di Nazaret, riconoscendolo come il più grande, come colui al quale egli avrebbe potuto prestare solo l'umile servizio di battistrada. Sei davvero tu? Il credente sperimenterà sempre l'oscura tenebra in cui lo avvolge la contraddizione dell'incredulità, incatenandolo come in una tetra prigione da cui non è possibile evadere, e anche l'indifferenza del mondo che prosegue imperterrito come se nulla fosse successo, assumendo anzi l'aria beffarda di chi non fa che schernire la sua speranza. Sei davvero tu? Questo interrogativo ce lo dobbiamo porre non solo per onestà nei confronti del pensiero e per senso di responsabilità verso la ragione, ma anche per ossequio all'intima legge dell'amore , che desidera conoscere sempre più e meglio colui al quale ha detto il suo 'sì', per esser in grado di amarlo più intensamente. Sei davvero tu? Tutte le riflessioni di questo libro sono, in definitiva, incentrate su questo interrogativo, continuando così a ruotare attorno alla formulazione fondamentale della nostra professione di fede: Io credo in te, Gesù di Nazaret, quale senso (logos) del mondo e della mia vita.





A cura della redazione de LA VOCE DI S. RITA
Chiesa della Consolazione - Genova

E-mail: parrconsolazione@gmail.com